

Oggetto metallico

Con il tempo ho imparato a vivere a margine dell'obiettivo della sua macchina fotografica.
Oggetto metallico, prolungamento protuberanza del corpo, delle braccia, delle mani.
Corpo, obiettivo diaframma, lente.
Luci, ombre, colori, soggetti oggetti.

Prima era diverso, ero soggetto, e gli altri lo erano, il mondo lo era.
Poi, negli anni, ho smesso di essere soggetto, ho smesso di essere oggetto, ho smesso di essere.
E con me tutti gli altri, tutto il resto. E vivere a margine dell'obiettivo è diventata la quotidianità.

Prima era diverso, avevamo vent'anni, la sua era una passione, qualcosa che lo faceva stare bene. Era qualcosa che lo incuriosiva, concetto tutto da scoprire, da indagare, meccanismi da studiare, sensi da cogliere.

Poi, ad un certo punto, la passione è sparita, insieme alla curiosità. Ed è rimasto il gesto. Non credo si sia mai reso conto che, ormai, ad interessarlo non era più la fotografia ma le foto, le sue foto, una dopo l'altra, senza fine.

clak

clak

clak

clak

clak

Per molto tempo ho pensato che avesse cominciato a sentirsi un dio, famelica divinità divoratrice di istanti, carceriere di immagini imprigionate sulle pellicola. Immortalati oggetti. Immortale.
Solo il rumore meccanico dello scatto, uno dopo l'altro.
E mi sono ritrovata circondata di volti, paesaggi, inquadrature, particolari, dettagli.
E sono scomparsa, lentamente, sono scivolata fuori dall'inquadratura.
Non che mi sia mai interessato di starci, nell'inquadratura. Non del suo obiettivo, almeno.
Comunque sia, ho imparato a muovermi fuori, di lato, sotto, calcolando i tempi di esposizione, respirando tra uno scatto e l'altro.

clak

clak

clak

clak

clak

Sono anni che respiro tra una foto e l'altra, che in fondo, un po', è come smettere di vivere ogni volta il tempo di uno scatto.
E' tutta questione di tempi di esposizione.

Se è buio, smetto di vivere più a lungo

claaaaak

se c'è luce un po' di meno

clak

E mi sono abituata ad averlo, tra uno scatto e l'altro.
Tra una foto e l'altra.

Ci sono quelle fatte per lavoro. Pulite, impeccabili. Belle.
E poi ci sono le altre. Tutte le altre. Milioni di scatti.
Le scatta, le sviluppa, le guarda, le osserva. E poi le lascia lì, archiviate. E viste una volta non le guarda più.

clak

clak

clak

clak

Intendiamoci.

Lui mi amava. E io amavo lui. No. Lui mi ama. E io amo lui. Il nostro è un legame forte. Non potrebbe essere altrimenti. Ci amiamo intensamente, incondizionatamente.

Non mi è mai mancato niente, mi sono adattata ad averlo solo tra uno scatto e l'altro.

Solo i suoi occhi mi mancano. Parlare ai suoi occhi.

Non ho mai imparato a farlo con la sua macchina fotografica.

E insieme a questo, adesso, quello che mi dispiace di più è non aver capito prima.

E il pensiero che forse sarebbe bastato chiederglielo.

Ogni volta che guardava una sua foto avrei potuto semplicemente chiederglielo.

Amore, cosa cerchi?

Ma il tempo aveva fatto il suo percorso, io ero uscita dalla sua inquadratura. E le parole si erano nascoste chissà dove.

Succede, a volte, anche quando ci si ama molto. O forse succede proprio per troppo amore.

Si lasciano scorrere le cose, con amore. Non si fanno domande aspettando le risposte. Non si danno risposte, aspettando domande. E non è per cattiveria, non è per poco amore.

Paradossalmente succede per fiducia.

Fiducia che quelle domande verranno fatte, che quelle risposte arriveranno.

Però il tempo passa, banalità che non andrebbe mai sottovalutata, e il meccanismo si inceppa.

Ho capito che cercava qualcosa quando ormai era troppo tardi.

Succede.

Ho capito che cercava qualcosa quando ho sviluppato il rullino che era rimasto nella sua macchina fotografica.

L'ho trovato ieri, quando sono tornata dal funerale. Camminavo per casa, dopo essermi tolta le scarpe. Tra me e il pavimento il velo sottile della calze nere. Camminavo, nel silenzio surreale, nell'assenza degli scatti. Una morte inaspettata. Inaspettatamente il cuore ha ceduto. Sono andata in cucina, ho preso e aperto una bottiglia di vino. Camminavo, con in mano il bicchiere. Ho bevuto. Avvicinandomi e allontanandomi. Una specie di duello tra me e la porta del suo studio. E' lì che é morto, era lì che l'avevo trovato, era lì che dovevo entrare.

Le luci e gli ombrelli posizionati. Il telo di sfondo. La macchina avvitata al cavalletto. Al centro dell'inquadratura la poltrona coperta dal lenzuolo viola.

E non lo so perché.

Ho svitato la macchina fotografica e sono andata in camera oscura.

Ho sviluppato il rullino.

E ho trovato quello che cercava.

La foto perfetta.

Punti luce, ombre, equilibrio, inquadratura.

Soggetto.

Mio marito, seduto sulla poltrona, inclinato verso destra, gli occhi nell'obiettivo.

L'attimo esattamente prima dell'infinito e immutabile dopo.

